

Per la verità su Pinelli

*Quattro fatti che pongono in luce
la vicenda - Molte tesi assurde*

Ho letto con interesse il libro di Marco Sassano «Pinelli: un suicidio di Stato» (non ho avuto ancora il modo di leggere quello di Camilla Cederna) e ancora una volta mi sono trovato di fronte agli interrogativi, le contraddizioni, il dire e il disdire, i falsi, le provocazioni, le insinuazioni, le illegalità, le testimonianze fatte, modificate, smentite, le affermazioni inventate di sana pianta e che i fatti hanno dimostrato menzogne (quella della scarpa per esempio), le inverosimiglianze, le inchieste condotte sulla falsariga, le analisi equivocate e stranamente incomplete, gli interventi misteriosi, i verbali che ci sono e non ci sono, appaiono, scompaiono, riappaiono, i testimoni improvvisati o riapparsi a distanza di mesi, l'azione dei magistrati inquirenti, l'archiviazione di tutto l'affare avvenuto (combinazione!) in data sospetta, la sporca faccenda del giudice Biotti, le supposizioni e le giustificazioni ridicole e idiote (suicidio per il timore da parte del Pinelli di perdere il posto), la bruciatura degli abiti del Pinelli, l'inspiegabile brillamento della bomba alla Comit, le pietrine, la traslazione occultata della salma, la promozione di Calabrese, un esercito di punti interrogativi che attendono sempre risposta.

Quattro fatti mi hanno soprattutto colpito: le contraddizioni di gente (poliziotti in massima parte) adusa a concertarsi e a procedere di conserva; la supposizione sull'affermato tentato suicidio; il carattere, unanimemente confermato del Pinelli e la sua condotta; il raptus.

Pinelli un anarchico, anzi, a quanto egli stesso afferma, il solo anarchico fra i ferrovieri di Milano, un anarchico che crede nell'anarchia, nella soppressione dello Stato e nell'avvento dei giusti; che condanna la violenza, che non condivide l'esaltazione di sentimenti umanissimi tanto nei rapporti familiari che in quelli con gli amici, con i compagni di lavoro, con i superiori; un uomo, insomma, che pensa con la propria testa e, da uomo, non se ne sta con le mani in mano, a guardare dalla finestra, ma scende in istrada e partecipa alla lotta per i suoi ideali. Tanto di cappello, compagni.

E la polizia, subito, fin dalla sera degli eccidi di Milano e degli attentati di Roma, lo «ferma». Perché? Per scambiarsi delle idee ma lo tiene in questura più di tre giorni e lo tartassa di interrogatori fino al «salto» fatale, al quale, quando avviene, sono presenti in cinque. Interrogati si contraddicono sui tempi, sui modi, sul susseguirsi dei fatti. E questo turba. Se si assiste a una scena, ci possono essere, tra i testimoni, differenze di particolari, non di ore, non di sostanza. Le testimonianze, in questo caso, fanno pensare a una lezione male impartita o male imparata.

Secondo: le cause del suicidio sulle quali due sono le ipotesi: la prima, la abbiamo già detta, grottesca (la possibilità della

perdita del posto), la seconda: il turbamento che le parole dell'inquisitore hanno potuto provocare su di lui: Valpreda ha confessato; alla quale affermazione egli avrebbe risposto: «E' la fine dell'anarchia».

Contesto. Un uomo come Pinelli non pronuncia mai una simile frase. Lo ammetto per assurdo: che cosa significa? Se mai una condanna dell'autore, se anarchico. Un uomo non distrugge l'anarchia, come un uomo non distrugge il Socialismo, come Stalin non ha distrutto né il comunismo né l'Unione Sovietica. Ma ci sono delle affermazioni che assicurano che, prima ancora dell'interrogatorio, Pinelli sapeva che gli sarebbe stato detto che Valpreda aveva confessato; c'è un contrasto gravissimo sul tempo: la frase del commissario Calabresi è stata pronunciata quasi al principio dell'interrogatorio, cioè alcune ore prima della «caduta»; c'è l'esperienza di sempre di chi ha avuto a che fare, in un modo o nell'altro, con gli interrogatori delle questure. E' un vezzo, uno strumento (logoro) del mestiere: tanto sappiamo tutto, il tale ha confessato. Ne posso testimoniare io stesso. Che Pinelli si sia lasciato intrappolare da una menzogna così grossolana e così risaputa, non è inverosimile, è assurdo.

L'uomo. Dunque Calabresi e compagnia incominciano a incolparlo di due delitti: di correttezza nell'eccidio della Banca dell'Agricoltura e delle bombe sui treni d'aprile e di agosto. Senza alcun fondamento. Tanto è vero che in seguito, dopo la morte, questura e magistratura hanno affermato — e affermano — che su Pinelli non pesa nessunissima ombra, Pinelli è innocente. Lasciamo andare tutto quello che si potrebbe dire in proposito. Pinelli, un uomo pacato, posato, provato, esperto, ragionevole, innocente, Pinelli si sarebbe lasciato stravolgere da una bugia campata in aria fino al punto di ricorrere al suicidio. Perché?

Il raptus. E' una parola diventata di moda, una di quelle parole coniate apposta per riempire d'aria un vuoto. Il raptus se c'è — quando c'è — è una questione di temperamento che involge la reazione psichica del soggetto. E, soprattutto, deve avere

una causa. Qui cause, allo stato dei fatti, non ce ne sono e la personalità di Pinelli è tale da escludere qualsiasi possibilità di raptus non provocato (ma da che?).

Non ho apportato delle prove, ho posto degli interrogativi ai quali non è stata data risposta e ai quali una risposta deve essere data.

Il compagno Lombardi, nella sua prefazione — e in altri suoi scritti — richiama il caso Dreyfus e le sue analogie con il caso Pinelli. Non ne sono troppo convinto ma devo riconoscere che una analogia esiste: quella della mobilitazione di migliaia e migliaia di persone alla ricerca della verità. In Italia sul caso Pinelli così come in Francia sul caso Dreyfus si sono mossi letterati, artisti, uomini politici, magistrati, avvocati, uomini di teatro, cineasti, studenti, comitati, enti locali, e popolo, popolo, popolo, centinaia di migliaia di gente, non anarchica, non spinta da un bisogno di opposizione a qualunque costo, non laica, non cattolica; gente che ha capito, che sente che questo mistero deve essere chiarito. Per il nome del morto, per la moglie, per i figli, ma non soltanto per loro, ma per la verità. Per la pulizia. Per la dignità dell'uomo, e il diritto di chiamarci uomini. E' stato detto che la verità è rivoluzionaria ed io sottoscrivo, ma prima ancora di essere rivoluzionaria, la verità è il segno di tutto ciò che è umano, è la testimonianza dei passi che nei secoli abbiamo compiuti, è la speranza di raggiungere il punto d'arrivo che ci siamo prefissi.

Tutto può essere contraffatto, non la verità. Tutto può essere messo in dubbio, non la verità. E più è pesante e più è difficile e più è costosa e tanto più è preziosa, conquista dell'uomo sull'animalità che ancora l'inquina.

ALBERTO JACOMETTI